



L'allievo di Leonardo Scoperta al Prado una gemella della Gioconda

I magazzini del Museo del Prado di Madrid sono stati teatro di una delle recenti scoperte più importanti nella storia dell'arte: gli esperti della galleria spagnola hanno identificato, infatti, una copia della *Gioconda* (1503-1506) di Leonardo da Vinci, dipinta in tempo quasi reale da uno dei suoi allievi prediletti, probabilmente

Andrea Salai (che divenne l'amante del maestro) o Francesco Melzi. La copia è praticamente identica, a parte lo sfondo che riproduce un paesaggio toscano diverso dall'originale.

Gli specialisti del Museo di Madrid hanno impiegato diversi mesi per studiare l'opera ed eseguire un inter-



vento di pulizia che ha permesso di rimuovere la vernice scura che copriva la tavola ad olio.

La copia della *Gioconda* sarà presentata in pubblico a Madrid il 21 febbraio. Poi l'opera restaurata andrà in trasferta al Louvre, dove dal 29 marzo al 25 giugno, sarà esposta in una mostra dedicata a Leonardo.

LARA CARDELLA

«Per avere finalmente i pantaloni lascio la Sicilia e vado al Nord»

Alla fine degli anni Ottanta ebbe enorme successo con un romanzo ribelle. Poi il lungo silenzio. Ora l'ex ragazza prodigio pubblica un nuovo libro. E va ad abitare a Bergamo

PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ Lara Cardella va a vivere a Bergamo. Possibile, proprio lei, la ragazza terribile degli ultimi anni Ottanta, quella che ad appena diciott'anni dalla lontana Agrigento (anzi, da Licata) esclamava: «Volevo i pantaloni»? La ribelle, l'anticonformista, antesignana delle Melisse P., assai meno impegnate, che ne hanno seguito più o meno consapevolmente le tracce? Ma andiamo con ordine. Cardella più di vent'anni fa scrisse un libro per un concorso indetto dalla rivista mondadoriana *Centocose*. La sua era la denuncia sonora di una certa cultura maschilista e retrograda che la opprimeva. Vinse, in premio ci fu la pubblicazione e ne seguì un successo straordinario di vendite, anche nelle principali traduzioni straniere. Il titolo divenne uno slogan, il simbolo di una scossa vigorosa alle convenzioni del tempo e del luogo. Correva l'anno 1988-1989. Adesso, un ventennio dopo, Cardella scrive ancora e sta per pubblicare il romanzo *131 Km/h* (Barbera Editore, pp. 179, euro 14). La scrittrice soffre di un disturbo dell'udito. Evento a cui, proprio a Bergamo, le hanno promesso di rimediare.

In che scuole insegna?

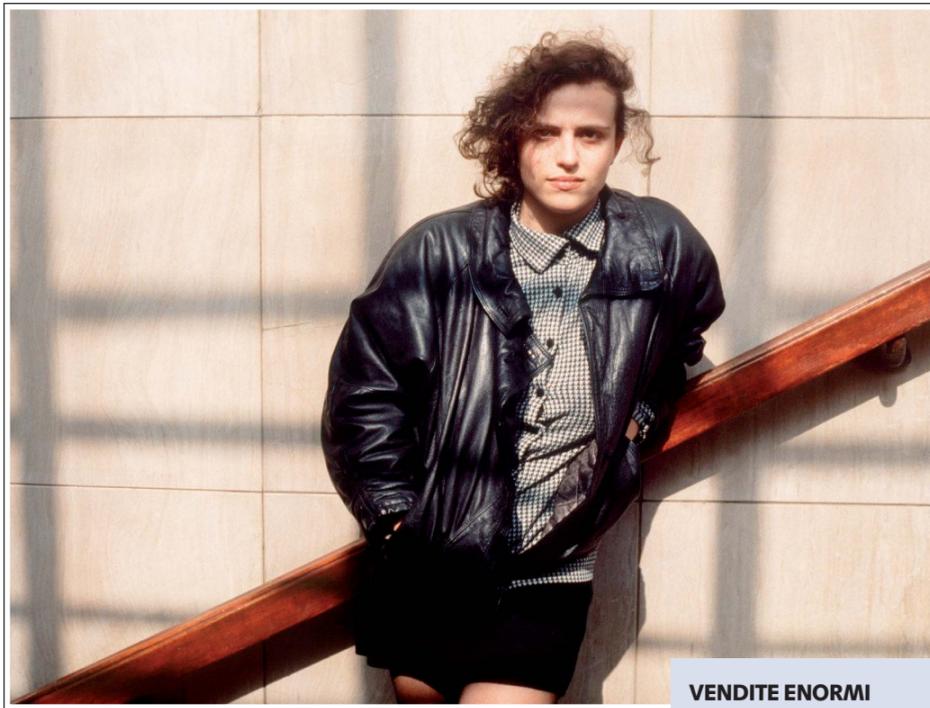
«Alle medie e alle superiori. Sono un'insegnante di lettere precaria, mi sono laureata nel 2003, prima avevo il figlio da crescere. E la mia prossima destinazione è Bergamo, dove sono già stata e dove mi sono trovata benissimo».

Che cos'ha la Sicilia che non va? In vent'anni le cose non sono migliorate, non si è creata una mentalità più aperta?

«Per niente. Basta vedere le proteste di questi giorni, i blocchi».

Sta dicendo che c'è dietro qualcuno?

«Mannò, non ne faccio una questione di complotti! Dico solo che qualcuno ha evidentemente interesse a cavalcare certe proteste e non altre. A lei risulta, comunque, che i mafiosi siano rimasti senza benzina? Ad ogni modo mi irrita, anzi mi fa proprio incazzare, che qui debba essere difficile pensare anche solo di aver diritto alla salute. Non ne posso più della burocrazia e del clientelismo. Del fatto che devi conoscere qualcuno anche solo per avere un certificato. Sono cose che cerco di spie-



VENDITE ENORMI

Nella foto, Lara Cardella all'epoca del successo internazionale «Volevo i pantaloni» Oly

gare ai giovani, anche ricorrendo a Facebook, ma spesso mi trovo contro gente che non sa fare altro che alzare la voce. Ho paura di questa nuova generazione. Dell'ignoranza in cui è cresciuta. Dove abbiamo sbagliato? mi chiedo».

Lei protestava anche da ragazza...

«Certo. Avevo una coscienza politica che i giovani di adesso non hanno, neanche mio figlio. Io a diciassette anni mi ribellai a un preside che pretendeva di dirci per chi dovevano votare le nostre famiglie. Ma scherziamo? Eppure ricordo lo sguardo dei miei compagni: «Perché ti opponi?» mi dicevano. Anche adesso, il problema sono quelli che votano per i mafiosi. Che votano sempre le stesse persone. Sperando di averne dei benefici immediati. Così la legalità ha abdicato».

Ricorda come andarono le cose per lei, quando pubblicò *Volevo i pantaloni*?

«Certo. Vinsi questo concorso della Mondadori. Mi telefonarono che mi volevano incontrare. Io andai con tutto il timore reverenziale che provavo per i libri. Allora erano davvero oggetti affascinanti e misteriosi. Sacri e irraggiungibili. Un libro mio? Non riuscivo a crederci. Ancora adesso metto le copie dei miei libri su uno scaffale diverso da quelli di, che ne so, Moravia o Pirandello».

Come fu accolta?

«Benissimo. Incontrai Antonio Franchini e Ferruccio Parazzoli, con il quale ho mantenuto un legame di amicizia negli anni. Non ho vissuto bene il successo, però, e in generale neanche l'approccio alle case editrici. Io scrivo per una mia esigenza, non per compiacere il pubblico. Gli editori invece sono sempre alla ricerca di un prodotto commerciale. A volte mi è stato chiesto, per esempio, di far morire un personaggio. Io non ho mai ceduto».

Da quanto tempo non pubblicava?

«Sono stata ferma tredici anni. Con la sensazione di non aver più niente da dire».

Il suo scrittore preferito, di riferimento?

«Sartre, perché nei suoi lavori si respira sempre la lotta per un ideale».

Quelli che non le piacciono?

«Non posso nemmeno definire scrittore l'ultimo Paulo Coelho. Per me i libri sono una cosa seria. E anche la scrittura. Come ogni cosa che faccio, io scrivo per passione. Perciò non è facile starmi accanto. Quando scrivo, vivo per il libro. I miei personaggi hanno bisogno di me».

Nel suo libro ci sono due protagoniste. Stefania, professoressa quarantenne e Roberta, sua allieva. Entrambe cercano di fuggire dalla Sicilia. È autobiografico?

«Diciamo che c'è un po' di me in entrambi i personaggi. Quando Stefania cerca di far germogliare una coscienza civile in Roberta, ma anche quando Roberta si pone interrogativi profondi sul tema dei rapporti affettivi. Però io sono troppo pudica per mettermi veramente a nudo. Per i miei personaggi prendo spunto dalle persone che mi circondano».

I suoi studenti leggono i suoi libri?

«Non mi riconoscono neanche. Io poi mi presento con il mio primo nome, che è Graziella. Così li depisto un po'. In Sicilia è più facile che mi scoprano, in Lombardia credo proprio di no».

I pantaloni li ha ottenuti. È vero che fa lezione con i jeans strappati?

«Be' mi è capitato. Ma non lo faccio in maniera programmatica, figuriamoci. Può succedere una volta ogni tanto».

Si definirebbe di sinistra?

«Non sono di sinistra, ma comunista. Il fatto è che il mio essere non si riconosce in alcun partito di quelli esistenti».

A Bergamo non le mancherà il mare?

«Posso sempre tornare ad Agrigento. In vacanza».

Pillole di storia

Muzio Clementi, l'italiano che sfidò Mozart a duello

SERGIO DE BENEDETTI

■ ■ ■ Nel 1762 Muzio Clementi, futuro compositore, insegnante e pianista ma anche editore ed imprenditore, aveva 10 anni e compose un oratorio, genere di lauda religiosa dalla semplice scrittura polifonica. All'età di 14 anni risultava già organista-titolare della Basilica di San Lorenzo in Damaso di Roma.

Nato proprio nell'Urbe il 23 gennaio 1752, nella veste di organista venne ascoltato dal mecenate inglese Sir Peter Beckford, cugino del più celebre William, che propose al padre di Muzio, Nicolò, un accordo per portare il ragazzo in Inghilterra garantendo la sua formazione musicale e culturale in cambio di intrattenimenti concertistici presso il suo castello.

Nicolò accettò di buon grado poiché con sette figli a carico (Muzio era il più grande), una bocca in meno da sfamare era cosa gradita. All'inizio del 1773, Sir Beckford liberò Clementi del suo impegno e questi, grato, si trasferì a Londra come insegnante e pianista, mantenendo un contatto epistolare con il nobile inglese fino alla morte di quest'ultimo avvenuta nel 1811. Dopo una fortunata serie di esibizioni in Inghilterra, Muzio intraprese una lunga tournée in Europa recandosi in Francia, Germania ed Austria. A Vienna, su insistenza dell'Imperatore Giuseppe II, Clementi fu costretto ad un «duello» musicale con Mozart, più giovane di quattro anni, che sostanzialmente perse, non certo per incapacità ma soltanto per il tifo eccessivo e preconstituito a solo vantaggio di Wolfgang da parte di tutta la Corte durante le esibizioni dei contendenti.

Tornato a Londra, vi rimase praticamente per circa vent'anni, alternando alcuni viaggi in Svizzera e Francia e tornando in Italia (certe le sue permanenze a Milano, Bologna e Roma). È questo il periodo d'oro nel quale Muzio, oltre che bravo musicalmente come insegnante, compositore, pianista e direttore d'orchestra, diventa anche editore musicale (su tutti, di Beethoven che gli conferisce i diritti delle sue attività) e costruttore di pianoforti, grazie alle nozioni tecniche e di ricerca del fondamentale strumento.

Nel 1804 sposa la pianista austriaca Caroline Lehmann che morirà soltanto due anni dopo e dalla quale avrà un figlio, Carl. Nel 1811 si risposerà con l'inglese Emma Gisborne, figlia di un editore, dalla quale avrà quattro figli.

È poi del 1813 la fondazione della Philharmonic Society of London, oggi universalmente nota come «Royal Philharmonic» dopo il cambio di denominazione avvenuto nel 1912. Morì a Londra il 10 marzo 1832 e venne sepolto nell'Abbazia di Westminster.

Figura fortemente sottostimata, Muzio Clementi è ritenuto da molti studiosi il creatore del pianoforte moderno ed il padre del metodo con cui ancora oggi viene suonato, mentre la sua produzione musicale è praticamente ignorata, nonostante la critica in alcuni casi l'abbia paragonata ai capolavori di Haydn e Mozart. Misteri del destino.